

## Per una chiesa serva e povera

di Egidio Lucchini

MANTOVA. Cinquant'anni fa, il 16 novembre 1965, tre settimane prima della chiusura del Concilio Vaticano II, 42 vescovi si riunirono quasi clandestinamente nelle catacombe di Santa Domitilla in Roma e firmarono il Patto detto appunto delle Catacombe. Con esso si impegnarono a condurre una vita di povertà, rinunciando a lussi, a segni di potere e a privilegi. E testimoniando invece una Chiesa serva e povera, come desiderava Giovanni XXIII. In seguito si aggiunsero altri vescovi, fino a raggiungere il numero di 500, su duemila partecipanti al Concilio.

Tra i primi firmatari l'ancora vivente Luigi Bettazzi, che fu vulcanico vescovo di Ivrea; tra quelli successivi, l'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero, ucciso dai militari e oggi beato su sollecitazione espressa da papa Francesco. Il Patto delle Catacombe fu dimenticato per decenni, anche perché collegato con la contrastata Teologia della Liberazione e risulta piuttosto sconosciuto. Il suo messaggio appare peraltro di notevole e stridente attualità. Ne riprendo alcuni passaggi significativi.

"Cercheremo di vivere come vive la nostra popolazione per quanto riguarda l'abitazione, l'alimentazione, i mezzi di locomozione". Fanno da contrasto i maestosi palazzi dei vescovi, gli attici di 400 metri quadrati dei cardinali, le automobili di lusso, i viaggi in aereo in prima classe. Non pare evangelico, infatti, fare parte vistosa, a volte persino scandalosa, della casta e dell'aristocrazia e non della generalità del popolo. Non si pretende l'eroismo, ma almeno la normalità. A tutti i livelli. Non esiste gerarchia nei costumi.

"Rinunciamo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente negli abiti, nelle insegne di materia preziosa. Né oro, né argento. Non possederemo a nostro nome beni immobili, né mobili, né conto in banca. E se fosse necessario averne il possesso, metteremo tutto a nome della diocesi o di opere sociali o caritative".

È probabilmente pensando a tale documento che il nuovo vescovo di Padova don Claudio, durante la cerimonia di insediamento nel duomo, ha emesso quasi un voto di povertà dinanzi ai fedeli: "Terminerò il mio servizio episcopale senza accrescere di un euro il mio conto corrente e il patrimonio personale, la cui gestione consegnerò agli uffici della curia".

"Rifiutiamo di essere chiamati con titoli che significano grandezza e potere: eminenza, eccellenza, monsignore. Preferiamo essere chiamati con il nome evangelico di padre".

Adesso, con i nuovi vescovi nominati da papa Francesco, i simboli della grandezza e del potere stanno lentamente ma decisamente scomparendo. Ciò non è sufficiente, ma rappresenta un segnale importante di cambiamento. Stare in mezzo alla gente, non sopra. Anzi, porsi al servizio e non al comando.

"Nel nostro comportamento, nelle nostre relazioni sociali, eviteremo quello che può sembrare un conferimento di privilegi, priorità, o anche di una qualsiasi preferenza, ai ricchi e ai potenti (per esempio, banchetti offerti o accettati)".

Così da non apparire, anzi da non stare dalla parte dei servi e dei poveri, ma viceversa. Ed essere a loro volta ricchi e potenti, come padroni degli ingenti beni economici ecclesiastici. Ma a tale riguardo il Patto prevede l'impegno forse più coerente e rivoluzionario. "Tutte le volte che sarà possibile, affideremo la gestione finanziaria e materiale nella nostra diocesi a una commissione di laici competenti e consapevoli del loro ruolo apostolico, al fine di essere, noi, meno amministratori e più pastori e apostoli". A me pare un deciso richiamo alla quinta delle "Cinque piaghe della Santa Chiesa" di Antonio Rosmini, condannate all'Indice nel 1849. Anche se pubblicate (anonime dapprima) nel fervoroso 1848, erano state scritte sotto la data del 18 novembre 1832 e, curiosamente, proprio nello stesso giorno del 2007 l'abate roveretano fu beatificato.

L'ostracismo vaticano durò più di un secolo. Destino di un profeta che, appunto a proposito dei beni ecclesiastici, ricordava che «la Chiesa primitiva era povera, ma libera». Poi si allontanò dalle «massime intorno all'acquisto, al governo e all'uso dei suoi beni materiali, con tutto ciò che hanno di ingannevole e corruttore. E dimenticò che quelle sostanze si dovevano amministrare e dispensare in comune e che il clero ne doveva usare se non il puro bisognevole al proprio sostentamento, impiegando il più in opere pie, specialmente in sollievo agli indigenti. Sacrilegio infatti era ed è dimenticare che quelle sostanze sono di Dio e dei poveri».